

## OVIDIO ESULE E LE EPISTOLE CICERONIANE DELL'ESILIO

Il tema è solo una piccola tessera, e come vedremo piuttosto sfuggente, di quell'ampio mosaico di questioni che rientrano nel più vasto e problematico ambito della ricezione e della conoscenza dell'epistolario ciceroniano da parte delle generazioni di letterati immediatamente successive: è quindi da questo particolare angolo visuale che intendo affrontarlo in questa sede. Infatti il problema dell'eventuale conoscenza (ed imitazione) da parte di Ovidio delle epistole ciceroniane scritte durante l'esilio(1), per quanto mi risulta, è stato finora brevemente discusso solo in studi dedicati alle opere ovidiane dall'esilio, mettendo in luce soprattutto generiche affinità tematiche con le lettere di Cicerone. Anche l'indagine svolta dalla Nagle nel 1980, la più ricca peraltro di materiali di confronto(2), si risolve tutto sommato in due pagine di testi giustapposti più che discussi: essa crede ad un'influenza diretta delle *Epistulae ad familiares* sull'opera di Ovidio esule (è anche l'unica ad accennare al problema cronologico relativo alla data di pubblicazione del *corpus* ciceroniano). Nel saggio più recente che conosco, dedicato a mettere in luce alcune analogie fra i tre grandi esiliati dell'antichità – l'*Exulum trias*, come intitolava il Leopold la sua dissertazione del 1904(3) – anche la Claassen(4) parla di Cicerone come «source» di Ovidio.

(1) Mi riferisco naturalmente alle epistole del 58/57, che ho recentemente riunite, tradotte e commentate: vd. M. Tullio Cicerone, *Lettere dall'esilio*, Firenze 1996.

(2) Betty Rose Nagle, *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the «Tristia» and «Epistulae ex Ponto» of Ovid*, Bruxelles 1980, 33-5.

(3) H. M. R. Leopold, *Exulum trias, sive de Cicerone, Ovidio, Seneca exulibus*, Diss. Gouda 1904.

(4) Jo-Marie Claassen, *Exile, Death and Immortality: Voices from the Grave*, «Latomus» 55, 1996, 571-90 (in particolare sui rapporti Cicerone-Ovidio, vd. 577 e n. 27; 583 n. 45). La Claassen ha dedicato negli ultimi anni molti contributi all'esilio ovidiano, estendendo le sue indagini anche a Cicerone (vd. per es. *Cicero's Banishment: «tempora et mores»*, «Acta classica» 35, 1992, 19-47; *Dio's Cicero and the Consolatory Tradition*, «Papers of the Leeds International Latin Seminar» 9, 1996, 29-45). Sul tema dell'esilio come morte in vita, vd. già Nagle, *op. cit.*, 22-32 (in particolare sull'uso del verbo *perire* per indicare l'esilio, vd. Claassen, *Exile, Death*, cit., 578 sg. e Nagle, *op. cit.*, 27 sg.; per la «visione mentale» dell'esule Claassen, *Exile, Death*, cit., 583 n. 45 e Nagle, *op. cit.*, 35); cfr. anche Madeleine Bonjour, *Terre natale, Études sur une composante affective du patriotisme romain*, Paris 1975, 459-63 (*La mort de l'exil*); qualche cenno anche in Anne Videau-Delibes, *Les «Tri-*

Le posizioni di chi si è occupato, anche *en passant*, di questo problema si possono dunque così sintetizzare:

1) le eventuali analogie dipendono soltanto da una comune tendenza alla *Pathetisierung* o dalla topica sull'esilio(5);

2) atteggiamenti psicologicamente affini e confronti tematici vengono richiamati genericamente, senza pronunciarsi sui modi e sul significato della dipendenza di Ovidio da Cicerone(6);

3) Ovidio ha letto le lettere di Cicerone e le ha consapevolmente imitate(7).

Prima di discutere alcuni passi con nuovi confronti, mi sembra importante premettere delle brevi riflessioni, relative alla possibilità che Ovidio abbia effettivamente potuto conoscere le lettere di Cicerone, al di là del mero problema cronologico sulla data di pubblicazione, almeno delle *Epistulae ad familiares*(8).

La domanda che mi sembra giusto porsi in via preliminare è questa: in quale ambito e per quale finalità un poeta come Ovidio avrebbe letto delle lettere private e poi le avrebbe, se non volontariamente imitate, almeno inconsciamente evocate nella sua opera, quando si trovò a vivere la stessa drammatica condizione di lontananza dalla patria e dagli affetti familiari(9)?

*stes» d'Ovide et l'épigramme romaine*, Paris 1991, 356 sgg. Su Cicerone mi permetto di rimandare a quanto ho scritto nell'Introduzione a Cicerone, *Lettere dall'esilio*, cit., 11-5.

(5) L. Galasso, *Modelli tragici e ricodificazione elegiaca: appunti sulla poesia ovidiana dell'esilio*, «Mat. e disc.» 18, 1987, 83-99, ed in particolare 85.

(6) Possiamo ricordare, senza pretese di esaustività: Leopold, *op. cit.*; L. P. Wilkinson, *Ovid recalled*, Cambridge 1955, 312; S. D'Elia, *Ovidio*, Napoli 1959, 387 sg.; O. Seel, *Cicero. Wort, Staat, Welt*, Stuttgart 1967<sup>3</sup>, 133; H. Froesch, *Ovid als Dichter des Exils*, Bonn 1976, 79-82; E. Doblhofer, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt 1987, 23 sg. Di Cicerone come «precursore» dei *topoi* ovidiani sull'esilio parla, molto genericamente, C. A. André, *Sementeiras de tristeza: Cicero, precursor das lágrimas ovidianas*, «Humanitas» 45,1993, 155-92.

(7) Nagle, Claassen, *opp. cit.*

(8) Non è mia intenzione entrare in merito alla ancor oggi *vexata quaestio* della data di pubblicazione dell'Epistolario ciceroniano, in particolare delle *Epistulae ad Atticum* (per lo *status quaestionis* basti rimandare a R. D. Shackleton Bailey, *Cicero's Letters to Atticus*, vol. I, Cambridge 1965, 59 sgg., cui è opportuno aggiungere almeno A. Setaioli, *On the Date of the Publication of Cicero's Letters to Atticus*, «Simb.Osl.» 51, 1976, 105-20 e E. Narducci, *La più antica citazione delle «Familiares» di Cicerone*, «Maia» 35, 1983, 20 sg.). La circolazione di raccolte di lettere parziali o diverse dalla nostra è naturalmente ipotesi più che plausibile secondo L. Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1972, 117 sgg.; cfr. anche P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero. Con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983, 169 sgg.

(9) Vicinanza di destini che H. Fuchs, *Ovid in der Besinnung auf Cicero*, «Mus. Helv.» 26, 1969, 159 sg. considera alla base della probabile reminiscenza dell'inno alla filosofia di

Come sappiamo la prima citazione diretta dell'epistolario è in Seneca retore(10), un autore che nella sua opera ci offre anche una preziosa testimonianza del vivace dibattito suscitato dall'operato di Cicerone appena subito dopo la sua morte.

In *contr.* 2, 4, 4 Giulio Basso individua come *vitium* caratterizzante di Cicerone la mancanza di *constantia* (*Nemo sine vitio est: in Catone <deerat> moderatio, in Cicerone constantia, in Sulla clementia*): un motivo che appare qua e là anche nella nota sesta suasoria, dal titolo *Deliberat Cicerone an Antonium deprecetur*, dove, in quella che viene definita una *consummatio vitae*(11), Tito Livio(12), tra i *vulnera* inferti a Cicerone dalla vita, annovera anche l'esilio e sottolinea appunto come *omnium adversorum nihil ut viro dignum erat tulit praeter mortem*. Per non parlare poi di Asinio Pollione (Sen. *suas.* 6, 24) che, ostile a Cicerone(13) anche nel trattare il tema del suo nobile *exitus*, ne metteva in luce l'incoerenza esclamando *Utinam moderatius secundas res et fortius adversas ferre potuisset!*, affermazione che ritroviamo pressoché identica in Seneca filosofo, quando nel *De brevitae vitae* 5, 1 stigmatizza il comportamento di Cicerone durante tutto il corso della sua vita definendolo *nec secundis rebus quietus nec adversarum patiens*(14). Non credo sia casuale che in questo 'medaglione' del *De brevitae vitae*, che sa tanto di *exemplum* di scuola, venga citato per condannarlo proprio il contenuto di una lettera, dove ricorre il termine *semiliber* (per i nostri fini non ha rilevanza naturalmente la

*Tusc.* 5,5 in *trist.* 4, 10, 115; l'ipotesi di Fuchs ha incontrato favore (cfr. per es. U. Bernhard, *Die Funktion der Kataloge in Ovids Exilpoesie*, Hildesheim-Zürich- New York 1986, 259 sg.; B. Chwalek, *Die Verwandlung des Exils in die elegische Welt. Studien zu den «Tristia» und «Epistulae ex Ponto» Ovids*, Frankfurt a. M. 1996, 150 n. 404), anche se potrebbe trattarsi di affinità dovute alla topicità dei moduli di tipo innodico. Un'altra probabile eco di Cicerone in Ovidio segnala Bonjour, *op. cit.*, 308 sgg., a proposito della nostalgia del luogo natale: Cic. *leg.* 2, 1, 3 *Qua re inest nescio quid et latet in animo ac sensu meo, quo me plus hic locus fortasse delectet, si quidem etiam ille sapientissimus vir Ithacam ut videret immortalitatem scribitur repudiasset*; Ov. *Pont.* 1, 3, 33-6 *Non dubia est Ithaci prudentia, sed tamen optat / fumum de patriis posse videre focis. / Nescio qua natale solum dulcedine cunctos / ducit et inmemores non sinit esse sui*.

(10) Cfr. Sen. *suas.* 1, 5 *Eleganter in C. Cassi epistula quadam ad M. Ciceronem missa positum: multum iocatur de stultitia Cn. Pompei adolescentis, qui in Hispania contraxit exercitum et ad Mundam acie victus est; deinde ait: «nos quidem illum deridemus, sed timeo ne ille nos gladio ἀντιμωκτηρίσῃ»*. Si tratta di una citazione a memoria da *fam.* 15, 19, 4.

(11) Vd. *suas.* 6, 22 *sed in longo tenore felicitatis magnis interim ictus vulneribus, exilio, ruina partium pro quibus steterat, filiae morte, exitu tam tristi atque acerbo, omnium adversorum nihil ut viro dignum erat tulit praeter mortem*.

(12) Su questo passo si veda Rosa Lamacchia, *Il giudizio di Tito Livio su Cicerone* (Sen. *suas.* 6,22), in *Atti del Convegno «Gli storiografi latini tramandati in frammenti»* (Urbino, 9-11 maggio 1974), «Stud. Urb.» 49, 1975, 421-35.

(13) Sulla posizione di Asinio Pollione, cfr. E. Gabba, *Note sulla polemica anticiceroniana di Asinio Pollione*, «Riv. stor. it.» 69, 1957, 317 sgg.

(14) Cfr. anche Lamacchia, *art. cit.*, 430 n. 26.

*vexata quaestio* (15) se si tratti o meno di una lettera ad Attico): è quindi nell'epistolario che si vanno a cercare testimonianze sulle contraddizioni non sanate fra l'uomo e il filosofo.

Lo stesso Seneca quando nelle sue *Epistulae ad Lucilium* cita le lettere di Cicerone, pur criticandone una volta il contenuto troppo informativo e quotidiano (16), sottolinea altrove con enfasi come il nome di Attico non sarà destinato ad essere dimenticato e diverrà immortale al pari di quelli dei virgiliani Eurialo e Niso (*epist.* 21, 4) (17); appare dunque evidente che il filosofo leggeva l'epistolario ciceroniano alla stregua di qualsiasi altra opera letteraria e che ricavava da esso notizie utili anche per delineare un ritratto 'morale' di Cicerone.

In considerazione quindi di questa linea di continuità testimoniata da Seneca padre e figlio, coerente del resto col conservatorismo che caratterizza i metodi e gli argomenti della scuola di retorica imperiale (18) – non dimentichiamo che la tarda antichità ci ha tramandato una pseudociceroniana *Oratio pridie quam in exilium iret* (19) – credo si possa ritenere molto probabile che proprio in quest'ambito l'epistolario costituisse una lettura importante per discutere la figura di Cicerone: l'esilio con le sue incertezze e con le sue debolezze poteva fornire argomento privilegiato per chi avesse voluto metterne in luce l'incoerenza e la totale chiusura verso ogni consolazione filosofica, una linea biografica presente poi anche in Plutarco e in Cassio Dione.

«Trascorse la maggior parte del tempo dell'esilio nello scoraggiamento e nel dolore, guardando verso l'Italia come fanno gli innamorati infelici (ὄσπερ οἱ δυσέρωτες); divenne per la sventura debole e meschino, facendosi travolgere dalla disgrazia più di quanto non si sarebbe creduto

(15) Sottolinea a ragione A. Traina (*La brevità della vita*, Torino 1993<sup>6</sup>, *ad loc.*) che la parola chiave del contesto *semiliber* fa pensare ad una citazione a memoria da *Att.* 13, 31, 3 *obsecro abicimus ista et semiliberi saltem simus*; più costosa appare la correzione di *Atticum* in *Axium*, come proponeva Giusto Lipsio (vd. fr. *ep.* 11, 6 Purser).

(16) Cfr. *epist.* 118, 1 sgg. dove cita *Att.* 1, 12, 1; 4: cfr. per es. 1 *nec faciam quod Cicero, vir disertissimus, facere Atticum iubet, ut etiam 'si rem nullam habebit, quod in buccam venerit scribat'*. Un'altra citazione da *Att.* 1, 16, 5 in *epist.* 97, 3 sg.

(17) *Nomen Attici perire Ciceronis epistulae non sinunt. Nihil illi profuisset gener Agrippa et Tiberius progener et Drusus Caesar pronepos; inter tam magna nomina taceretur nisi <sibi> Cicero illum adplicuisset.*

(18) Cfr. V. Tandoi, «*Morituri verba Catonis*», «*Maia*» 17, 1965, 315 sgg. (ora anche in *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa 1992, 386 sgg.); Rosa Lamacchia, *Introduzione a [M. Tulli Ciceronis] Epistula ad Octavianum*, Firenze 1968, 5 sgg.

(19) Importanti osservazioni sul carattere e la datazione dell'*Oratio* offre L. Gamberale, *Dalla retorica al centone nell'«Oratio pridie quam in exilium iret»: aspetti della fortuna di Cicerone fra III e IV secolo*, relazione al convegno di Studi dell'Accademia Virgiliana su «Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo d. C.» (Mantova 9-12 Novembre 1995), in *Cultura latina pagana fra terzo e quinto secolo dopo Cristo*, Firenze 1998, 53-75.

per un uomo che si era nutrito di cultura»: così Plutarco nella sua biografia ciceroniana (*Cic.* 32, 5) stigmatizza impietosamente l'atteggiamento di tutto l'esilio. Del resto al suo ritorno in patria era stato Cicerone stesso a non tacere delle critiche ricevute per essere stato *animo nimis fracto atque adflicto* e a non rinnegare i suoi cedimenti, imputandoli in *De domo* 97 a una precisa scelta ideologica e filosofica, a quel suo profondo senso di umanità che lo distingueva dall'eccessiva insensibilità del rigorismo stoico(20): *Accepi, pontifices, magnum atque incredibilem dolorem: non nego, neque istam mihi adscisco sapientiam quam non nulli in me requirebant, qui me animo nimis fracto esse atque adflicto loquebantur.*

In effetti nelle lettere dall'esilio Cicerone mostra un ostinato rifiuto delle parole consolatorie(21), che evidentemente caratterizzavano parte della corrispondenza che riceveva da Roma; ne spiega il motivo scrivendo al fratello Quinto 1, 3, 5 *Neque enim tantum virium habet ulla aut prudentia aut doctrina ut tantum dolorem possit sustinere.*

L'esule percepisce la sua condizione come eccezionale ed il suo dolore tale che non sembra poter recedere di fronte ad alcuna forma di consolazione, suggerita o dall'affettuosa compartecipazione dei propri cari o dalla filosofia stessa: mai durante la forzata lontananza dalla patria egli accenna a studi o a letture filosofiche, che siano stati in grado di alleviare la sua dolorosa solitudine(22), mostrandosi addirittura insofferente per l'atto stesso dello scrivere(23). Più volte, in particolare nelle lettere ad Attico, Cicerone enuncia solennemente l'eccezionalità della sua condizione; basterà richiamare ora due passi significativi: *Att.* 3, 7, 2 *hoc adfirmo, neminem unquam tanta calamitate esse adfectum, nemini mortem magis optandam fuisse*; 3, 15, 2 *hoc confirmo, neque tantis bonis esse privatum quemquam neque in tantas miserias incidisse. Dies autem non modo non levat luctum hunc sed etiam auget. Nam ceteri dolores mitigantur vetustate, hic*

(20) Per un'approfondita analisi di questo passo della *De domo sua*, vd. E. Narducci, *Perceptions of Exile in Cicero: the Philosophical Interpretation of a Real Experience*, «Am. Journ. Phil.» 118, 1997, 55- 73 (in particolare p. 57 «the attempt to give meaning to the experience of exile in *De domo sua* is made by appealing to philosophical currents rather different from Stoicism»).

(21) Su questa tematica utili osservazioni in Claassen, *Cicero's Banishment*, cit., 29 sgg.

(22) In *fin.* 5, 53 leggiamo infatti che *multi in exilio dolorem suum doctrinae studiis levarunt*; del resto egli consiglia sovente gli studi come consolazione agli amici esuli (cfr. G. Guttilla, *La «consolatio» politica di Cicerone*, «Annali Liceo Garibaldi di Palermo» 5-6, 1968-9, 326 sgg.): vd. per es. *fam.* 4, 3, 3-4; 4, 4; 6, 6, 12; 12, 5.

(23) Vd. *Att.* 3, 7, 3 *Ego et saepius ad te et plura scriberem nisi mihi dolor meus cum omnis partis mentis tum maxime huius generis facultatem ademisset*; 8, 4 *Me et meorum malorum maeror et metus de fratre in scribendo impedit*; 10, 3 *eoque ad te minus multa scribo quod et maerore impeditur et quod expectem istinc magis habeo quam quod ipse scribam.*

*non potest non et sensu* (24) *praesentis miseriae et recordatione praeteritae vitae cottidie augeri*. Un atteggiamento di rifiuto del motivo tradizionale della 'medicina del tempo' che anche Ovidio fa suo in termini non dissimili in un'intera elegia dei *Tristia*: 4, 6, 17 sg.: *Cuncta potest igitur tacito pede lapsa vetustas / praeterquam curas attenuare meas; 22 mensque mali sensum nostra recentis habet; 25 sg. tristior est etiam praesens aerumna priore: / ut sit enim sibi par, crevit et aucta mora est* (25).

Se dunque siamo autorizzati ad ipotizzare un Ovidio lettore delle lettere di Cicerone (per motivi cronologici accertati naturalmente delle sole *ad familiares* e *ad Quintum fratrem*), in forza del ragionamento finora svolto dobbiamo quindi, a mio parere, presupporre alla base della conoscenza ovidiana forme di dibattito sulla figura di Cicerone nell'ambito della scuola di retorica, come quelle appunto che ci testimonia Seneca retore: in seguito, la tragica vicenda comune dell'esilio può aver contribuito a far riaffiorare letture lontane, tanto più che anche Ovidio sembra considerare l'approccio offerto dal genere epistolare la migliore possibilità di comunicazione letteraria consentita ad un esule, mostrando in questo senso una notevole evoluzione dai *Tristia*, in cui la forma epistolare è utilizzata, ma parzialmente dissimulata per ragioni di opportunità nei confronti dei destinatari, alle *Epistulae ex Ponto* (26): come afferma in *ex Ponto* 2, 6, 3 *exulis haec vox est, praebet mihi littera linguam*.

Lo scambio epistolare costituisce per Cicerone ed Ovidio un efficace mezzo per mantenere rapporti affettivi con la sposa lontana, che si immagina a Roma dedita a tenere vivo il ricordo dell'esule (27), sia per tessere

(24) La caparbia volontà di mantenersi sensibile al dolore contraddistingue l'atteggiamento di Ovidio esule e il termine *sensus* appare parola-chiave: vd. per es. *Pont.* 1, 2, 36 sg. *vivimus ut numquam sensu careamus amaro, / et gravior longa fit mea poena mora*. Sul tema della sensibilità al dolore, cfr. Elena Malaspina, «*Nimia veritas*». *Il vissuto quotidiano negli scritti esilici di Ovidio*, Roma 1995, 23 sg.

(25) Il confronto è parzialmente suggerito anche dalla Nagle, *op. cit.*, 34.

(26) Lo notava già H. Peter, *Der Brief in der römischen Literatur*, Leipzig 1901, 186 sg.; per una più recente discussione, vd. Mary H. T. Davisson, «*Tristia*» 5.13 and Ovid's Use of Epistolary Form and Content, «*Class. Journ.*» 80, 1985, 238-46.

(27) Mi sembra significativo confrontare Cic. *fam.* 14, 2, 3 *Nam mihi ante oculos dies noctesque versaris. Omnis labores te excipere video; timeo ut sustineas, sed video in te esse omnia* con Ov. *trist.* 3, 4, 59-62 *coniugis ante oculos, sicut praesentis, imago est. / Illa meos casus ingravat, illa levat: / ingravat hoc, quod abest; levat hoc, quod praestat amorem / inpositumque sibi firma tuetur onus*. Cfr. anche Cic. *fam.* 14, 3, 5 *Quod scribis te, si velim, ad me venturam, ego vero, cum sciam magnam partem istius oneris abs te sustineri, te istic esse volo* e Ov. *trist.* 1, 3, 101-2: *Vivat et absentem, quoniam sic fata tulerunt, / vivat et auxilio sublevet usque suo!*

attraverso gli amici(28) (per Cicerone Attico in particolare) una trama di relazioni utili a favorire il ritorno a Roma(29).

Come Cicerone, anche Ovidio vive il suo isolamento intellettuale come un fatto unico ed eccezionale, anche lui rifiuta ogni forma tradizionale di consolazione filosofica appellandosi all'insopprimibile esigenza dell'amore di patria, all'avallo di tanti personaggi del mito e della storia a partire da Ulisse: unica ragione di vita la poesia che in *trist.* 4, 10 (115 sgg.) viene ad assumere funzioni proprie tradizionalmente della filosofia quale *medicina animi*, un inno alla poesia in cui si è voluto riconoscere proprio tracce di letture ciceroniane(30).

Il complesso intreccio di analogie biografiche e di topiche letterarie rende particolarmente arduo, ed in larga parte soggettivo, stabilire sicuri rapporti di dipendenza di Ovidio da Cicerone: un caso emblematico mi sembra possa essere costituito da quello che potremmo definire il 'motivo della visione mentale', del materializzarsi nella mente dell'esule della presenza dei propri cari, sintetizzato nella formula *ante oculos versari*, presente in due lettere scritte da Cicerone alla moglie e ai figli: *fam.* 14, 2, 3 *Nam mihi ante oculos dies noctesque versaris*; 14, 3, 2 *Nam mi ante oculos dies noctesque versatur squalor vester et maeror et infirmitas valetudinis tuae*.

Anche in Ovidio lo struggente ricordo della sposa lontana si concretizza in immagini di simile potenza evocativa: i passi più vicini nella formulazione(31) sono costituiti da *trist.* 3, 3, 18 *nulla venit sine te nox mihi, nulla dies* e 3, 4, 59 *coniugis ante oculos, sicut praesentis, imago est*.

Queste palesi analogie anche formali sono state interpretate ora come testimonianza di una dipendenza diretta di Ovidio da Cicerone(32) ora

(28) Sul rapporto e la funzione degli amici per Ovidio esule, vd. M. Labate, *Elegia triste ed elegia lieta. Un caso di riconversione letteraria*, «Mat. e Disc.» 19, 1987, 112 sgg. (cfr. in particolare 119 dove si parla della poesia dell'esilio come «poesia dell'amicizia»).

(29) Il tema dell'*officium amicitiae* è quasi ossessivamente presente nei due autori (seleziono i passi più significativi): Cic. *fam.* 14, 3, 3 *Amicis quibus voluisti egi gratias et eas literas Dexippo dedi meque de eorum officio scripsi a te certiorum esse factum. Pisonem nostrum mirifico esse studio in nos et officio et ego perspicio et omnes praedicant*; *fam.* 14, 4, 2 ... *M. Laenium Flaccum ..., virum optimum, qui periculum fortunarum et capitis sui prae mea salute neglexit neque legis improbissimae poena deductus est quo minus hospiti et amicitiae ius officiumque praestaret*; *ibid.* 6 *Salustius officio vincit omnis. Pescennius est perbenevolus nobis; quem semper spero tui fore observantem*; *fam.* 14, 1, 5 *si erunt in officio amici, pecunia non deerit*; *Att.* 3, 22, 2 *Lentulus suo in nos officio, quod et re et promissis et litteris declarat, spem nobis non nullam adfert Pompei voluntatis*; *Ov. trist.* 1, 5, 8 *officium nec te fallit, amice, tuum*; 1, 8, 50 *officium laudem, quo queror, ore tuum*.

(30) Vd. *supra*, n. 9.

(31) Vd. anche *trist.* 3, 4, 57 *ante oculos errant domus, urbsque et forma locorum*; *Pont.* 1, 9, 7 sg. *ante meos oculos tamquam praesentis imago / haeret*; 2, 10, 43 sg. *haec tibi cum subeant, absin licet, omnibus annis / ante tuos oculos, ut modo visus, ero*.

(32) Nagle, *op. cit.*, 35; 92 sgg. Riconduce il motivo ad una questione di poetica anche

semplicemente come un riflesso del motivo topico epistolare della 'presenza in spirito' (33), del *videre absentem*: delle due possibilità esegetiche è senz'altro più cauta la seconda, ma, se consideriamo l'espressione ciceroniana *ante oculos versari*, vediamo come essa in tutto l'epistolario sia attestata solo in un altro passo ancora delle lettere dell'esilio *Att.* 3, 9, 1, dove Cicerone si prefigura con timore i pericoli in cui incorrerebbe il fratello Quinto se cercasse di incontrarlo (34).

Non si tratta quindi di un'immagine convenzionale, ma piuttosto appare indice di una fortissima carica patetica, come nei numerosi passi delle orazioni ciceroniane dove è impiegata per suscitare compartecipazione emotiva (35): non possiamo, a mio parere, in questo caso parlare con certezza di dipendenza di Ovidio da Cicerone, ma neppure banalizzare il confronto considerandolo al livello di pura topica epistolare. Infatti l'immagine ci consente di valutare l'alto grado di *pathos* che Cicerone raggiunge in queste lettere e che può perciò averne motivato la lettura e la ricezione.

Esaminerò ora solo alcuni esempi, che mi sembrano rilevanti in considerazione naturalmente non tanto dell'analogia tematica, che potrebbe in linea di principio scaturire dalla comune condizione di esiliati o dalla topica epistolare (36), ma soprattutto dal punto di vista formale (37).

Madaline Bonjour, «Roma Interdicta». *Transgression de l'interdit dans les Tristes et les Pontiques d'Ovide*, in AA.VV., *Journées Ovidiennes de Parménie*, Actes du Colloque sur Ovide (24-26 juin 1983), Bruxelles 1985, 80 sgg.

(33) Cfr. K. Thraede, *Grundzüge griechisch-römischer Brieftopik*, (Zetemata 48), München 1970, 55-61 (con le puntualizzazioni e le limitazioni di W. Stroh, *Tröstenden Musen: zur literarischen Stellung und Bedeutung von Ovids Exilgedichten*, «ANRW» 31, 4, 2641 sg., nn. 28-31).

(34) *Att.* 3, 9, 1 *Atque etiam illud timebam, quod profecto accidisset, ne a me digredi non posset. Versabatur mihi tempus illud ante oculos cum ille aut lictores dimitteret aut vi avelleretur ex complexu meo*; cfr. anche *Ov. trist.* 1, 3, 81 (dove il poeta ricorda le ultime parole della moglie prima della partenza per l'esilio: «*Non potes avelli*»).

(35) La formula *ante oculos (versari)* rientra nella tecnica retorica dell'*evidentia*, impiegata al fine di *movere* (cfr. H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, 399 sgg.): possiamo citare e. g. *Cic. S. Rosc.* 24; 98; *Verr.* 2, 4, 110; *Cat.* 4, 11.

(36) Alcuni confronti proposti dalla Nagle, *op. cit.*, 34 mi sembrano indicativi solo di una comune topica epistolare: come per esempio lo scrivere la lettera piangendo (*fam.* 14, 2, 1; *ad Q. fr.* 1, 3, 3 e *Ov. trist.* 4, 1, 95 sg.; del resto il motivo è spesso presente già nelle *Heroides* ovidiane, vd. per es. 3, 2), oppure i giochi di parole sul prescritto della lettera (*Att.* 3, 20, 1 *gaudere me tum dicam si mihi hoc verbo licebit uti*; *Pont.* 3, 4, 48 *et gaudere aliquid res mihi visa nova est*: vd. anche Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone. Lettere dall'esilio*, cit., 147). Lo stesso vale anche per alcuni motivi autobiografici, come il mancato suicidio (su cui vd. Nagle, *op. cit.*, 33): *Att.* 3, 3, 1 *me vivere coegisti* (cfr. anche *Att.* 3, 7, 2; *fam.* 14, 4, 5) e *Ov. trist.* 1, 5, 5 *mihi consilium vivendi mite dedisti* (altri passi in Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone. Lettere dall'esilio*, cit., 127).

(37) Ho svolto la ricerca su testi-campione dell'epistolario ciceroniano dall'esilio, significativi per il loro carattere patetico, avvalendomi oltre che degli strumenti tradizionali di ricerca, anche dell'ausilio del *Thesaurus* informatico della Packard Humanities.



Il testo che si presenta più interessante ai nostri fini è una lettera al fratello Quinto, che si segnala per l'eccezionale livello di *pathos* reso con mezzi stilistici poco consueti al registro discorsivo epistolare e con un forte impatto 'letterario' (38), ad *Q. fr.* 1, 3, 1:

*Mi frater, mi frater, mi frater, tunc id veritus es ne ego iracundia aliqua adductus pueros ad te sine litteris miserim aut etiam ne te videre noluerim? Ego tibi irascerer? Tibi ego possem irasci? Scilicet; tu enim me adflixisti, tui me inimici, tua me invidia ac non ego te misere perdidisti. Meus ille laudatus consulatus mihi te, liberos, patriam, fortunas, tibi velim ne quid eriperit praeter unum me. Sed certe a te mihi omnia semper honesta et iucunda ceciderunt, a me tibi luctus meae calamitatis, metus tuae, desiderium, maeror, solitudo. Ego te videre noluerim? Immo vero me a te videri nolui. Non enim vidisses fratrem tuum, non eum quem reliqueras, non eum quem noras, non eum quem flens flentem, prosequentem proficiscens dimiseras, ne vestigium quidem eius nec simulacrum sed quandam effigiem spirantis mortui.*

Notiamo la triplicazione iniziale di *mi frater*, quasi un grido di disperazione; una serie di domande retoriche (39) caratterizzate da ironia 'tragica'; la triplice anafora di *non eum*, con la disposizione chiasmica di espressioni poliptotiche o allitteranti come *flens / flentem, prosequentem / proficiscens* e infine soprattutto la *iunctura* ossimorica *spirans mortuus*, *hapax* in tutta la latinità, che ci richiama ad un concetto più volte evocato da Cicerone nelle sue lettere dall'esilio e nelle orazioni *post reditum* (40): l'esilio è la morte in vita.

Del resto anche in questo passo è avvertibile la sofferta consapevolezza di un radicale mutamento, *Leitmotiv* di molte lettere dall'esilio come *Att.* 3, 10, 2 *possum oblivisci qui fuerim?*; 3, 15, 2 *Desidero enim non mea solum neque meos sed me ipsum. Quid enim sum? (ibid. 8) qui fui et qui esse potui iam esse non possum.*

L'esilio provoca una sorta di perdita d'identità personale, il riconoscimento amaro di un cambiamento involontario, una metamorfosi spirituale profondamente traumatica (41), espressa sovente anche da Ovidio con si-

(38) Sul valore anche letterario di alcune epistole ciceroniane, vd. G. O. Hutchinson, *Ciceros Briefe als Literatur (ad Att. 1, 16)*, «Hermes» 121, 1993, 441-51.

(39) Movenza stilistica raramente impiegata nello stile colloquiale delle lettere: solo in *fam.* 11, 27 e *Att.* 15, 10, secondo i dati raccolti nella vecchia, ma ancora utile, dissertazione di G. Dammann, *Cicero quomodo in epistulis sermonem hominibus quos appellat, et rebus, quas tangit, accommodaverit*, Diss. Gryphiae 1910, 22.

(40) Vd. per es. *Att.* 4, 1, 8 *Alterius vitae quoddam initium ordimur; p. red. in sen.* 24; 27.

(41) È il motivo che ho altrove definito del «Non son chi fui» (vd. *Il Foscolo e la letteratura classica sull'esilio. Appunti di lettura*, «Maia» 44, 1992, 147-55), mutuando dal Foscolo l'icastico *incipit* del suo sonetto, modulo che, pur attestato in Properzio ed Ovidio esule (*Prop.* 1, 12, 11 *non sum ego qui fueram*; *Ov. trist.* 3, 11, 25 *non sum ego quod fueram*), sembra derivargli più direttamente dal tardo Massimiano: *Maxim. El.* 1, 1-2 *Non sum qui fueram*:

mile movenza: *qui sim qui fuerimque, subit / tantus amor necis est...* (*trist.* 3, 8, 38 sg.) oppure in *trist.* 4, 1, 99 *cum vice mutata, qui sim fuerimque recordor*, dove *vice mutata* si richiama al motivo della metamorfosi dell'esule (42) ben presente anche altrove nei *Tristia* (per esempio in 1, 1, 119-20 *inter mutata referri / fortunae vultum corpora posse mea*).

La sensazione che l'esilio costituisca una sorta di morte in vita appare molto evidente anche in un'espressione di incisiva e solenne sentenziosità come il ciceroniano *Viximus, floruimus* di *fam.* 14, 4, 5, che sintetizza il dramma di Cicerone, dolorosamente consapevole che l'esilio rappresenta per lui la perdita di quel ruolo privilegiato, di quella *dignitas* e di quella gloria, che il consolato sembrava avergli pienamente conferito (43).

Non credo sia da ritenersi casuale che un'identica espressione metaforica, sempre alla prima persona plurale, sia dato cogliere anche in Ovidio esule (44), *unicum* a quanto risulta nella poesia latina, quando lamenta il repentino mutare della sua fortuna ricorrendo anch'egli alla metafora del *florere* (45), *trist.* 5, 8, 19:

*Nos quoque floruimus, sed flos erat ille caducus.*

Ma torniamo *ad Quintum fratrem* 1, 3: il confronto più significativo con Ovidio è costituito da *trist.* 3, 11, 25 sgg., dove, rivolgendosi ad un ignoto nemico, il poeta esule lamenta la sua eccezionale condizione:

*perit pars maxima nostri; / hoc quoque quod superest languor et horror habet*; si veda Paola Pinotti, *Massimiano elegiaco*, in AA.VV., *Tredici secoli di elegia latina*, Assisi 1989, 200 e sulla fortuna del motivo in Pomponio Gaurico, cfr. L. Nicastri, *Properzio coturnato; l'itinerario poetico di Pomponio Gaurico elegiaco*, in *I Gaurico e il Rinascimento meridionale*, Atti del Convegno di studi (Montecorvino Rovella, 10-12 aprile 1988), Salerno 1992, 210 sgg. Cfr. anche *AL* 286, 265 *quod fuerat non est: coepit, quod non erat, esse*; *CLE* 1559, 15 *quod fueram, non sum; sed rursum ero quod modo non sum* (su cui vd. P. Cugusi, *Aspetti letterari dei «Carmina Latina Epigraphica»*, Bologna 1996<sup>2</sup>, 53 sg.); *Cic. fam.* 7, 3, 4 *vetus est enim, ubi non sis qui fueris, non esse cur velis vivere*, su cui vd. il mio articolo «*Ubi non sis qui fueris, non esse cur velis vivere*». A proposito di una citazione in Cicerone *fam.* 7, 3, 4, in corso di stampa su «*Riv. fil. istr. class.*».

(42) Cfr. A. Salvatore, *La «metamorfosi» di Ovidio*, in AA.VV., *Cultura, poesia, ideologia nell'opera di Ovidio*, a c. di I. Gallo e L. Nicastri, Napoli 1991, 7-25.

(43) L'immagine ricorre più di una volta in Cicerone per riferirsi alla condizione del passato: *fam.* 4, 13, 2 *in qua urbe modo gratia, auctoritate, gloria floruimus in ea nunc his quidem omnibus caremus*; *Att.* 4, 3, 6 *animo dumtaxat vigemus, etiam magis <quam> cum florebamus*; *Att.* 15, 5, 3 *ex... urbe, in qua... florui cum summa ... dignitate*.

(44) Tanto più che in entrambi i contesti l'affermazione è seguita da affermazioni relative al proprio operato: Cicerone afferma *Non vitium nostrum sed virtus nostra nos adflixit*, mentre Ovidio sostiene (vv. 23-4) *vel quia peccavi citra scelus, utque pudore / non caret, invidia sic mea culpa caret*.

(45) Il Luck *ad loc.* non cita paralleli precisi, ma solo per il concetto rimanda ad Eur. *Hek.* 284-5 *καὶ γὰρ ἦ ποτ', ἀλλὰ νῦν οὐκ εἴμ' ἔτι, / τὸν πάντα δ' ὄλβον ἦμαρ ἐν μ' ἀφείλετο*.

*Non sum ego quod fueram. Quid inanem proteris umbram?  
 Quid cinerem saxis bustaque nostra petis?  
 Hector erat tunc cum bello certabat; at idem  
 victus ad Haemonios non erat Hector equos.  
 Me quoque, quem noras olim, non esse memento:  
 ex illo superant haec simulacra viro.*

Anche se in Ovidio (46) il motivo del *simulacrum* si arricchisce di *rêveries* sepolcrali di gusto squisitamente elegiaco, non senza l'esplicito richiamo ad un famoso luogo virgiliano del secondo dell'*Eneide* (*Ei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo / Hectore*) (47), mi sembra che l'elegia lasci comunque intravedere anche una non marginale presenza della lettera ciceroniana, soprattutto per la movenza *Non sum ego quod fueram*, avvicinata com'è a *quem noras olim* e all'immagine del *simulacrum* (48), dell'*effigies spirantis mortui*.

Ovidio, secondo un procedimento a lui consueto, sembra voler far ripercorrere ai suoi lettori la catena intertestuale, che dall'elegia latina, passando attraverso Cicerone, risale fino alla tragedia greca (49). Infatti in *ad Quintum fratrem* 1, 3, 1, come ha già indicato Shackleton Bailey nel suo commento, Cicerone trae ispirazione da modelli tragici: oltre a Soph. *Ant.* 1165-7 τὰς γὰρ ἡδονὰς / ὅταν προδῶ σῶμ' ἀνδρός, οὐ τίθημ' ἐγὼ / ζῆν τοῦτον ἀλλ' ἔμψυχον ἡγοῦμαι νεκρόν e *Philokt.* 1018 ἄφιλον ἔρημον ἄπολιν, ἐν ζῶσιν νεκρόν, si potrà ricordare anche (50) Soph. *Oed. C.* 109-10 οἰκτίρατ' ἀνδρὸς Οἰδίου τόδ' ἄθλιον / εἶδωλον · οὐ γὰρ δὴ τόδ' ἀρχαῖον δέμας.

In particolare *spirans mortuus* appare l'esatto calco del nesso ossimorico (51) ἔμψυχον... νεκρόν attestato nell'*Antigone* 1167 e riferito a

(46) Come già suggerito dalla Nagle, *op. cit.*, 35; Doblhofer, *op. cit.*, 172 sg.; vd. anche Galasso, *art. cit.*, 85. La Claassen, *Exile, Death*, cit., 577 invece sostiene che «Cicero had exploited the metaphor of exile as civil death. From civil death to living death is a small step», ma il «passo» era già stato fatto da Cicerone, come abbiamo notato.

(47) Ovidio allude ad *Aen.* 2, 274 sg., dove Ettore appare in sogno ad Enea, che lo evoca con drammatiche parole: si noti l'ovidiano *ex illo... viro* che riecheggia *ab illo Hectore*.

(48) Sul valore di *simulacrum* in relazione ai morti come resa del greco εἶδωλον si sofferma Anna Maria Negri, *Gli psiconimi in Virgilio*, Roma 1984, 58 sg. e n. 61; un'indagine approfondita sulla resa ciceroniana del greco εἶδωλον in ambito filosofico offre D. Nardo, *Spectra Catiana* (*Cic. fam. XV 16*), in AA.VV., *Dignam dis, a G. Vallot*, Venezia 1972, 115-58 (in particolare sul generico uso di *simulacrum* col valore di «parvenza» 143, n. 98).

(49) Si possono ricordare numerosi esempi di questa raffinata tecnica ovidiana: uno dei più significativi mette in luce G. Rosati, *Forma elegiaca di un simbolo letterario: la Fedra di Ovidio*, in *Atti delle giornate di studio su Fedra* (Torino 7-8-9 maggio 1984), a c. di Uglione, Torino 1985, 128.

(50) Questo confronto è segnalato da Luck a *trist.* 3, 11, 30 e ripreso anche da Galasso, *art. cit.*, 87.

(51) L'ossimoro è procedimento espressivo congeniale allo stile tragico: D. Fehling,

Creonte, che ormai non vivendo più nella felicità altro non è che un morto vivente: un'immagine quella dell'esilio come morte in vita che, radicata nell'immaginario collettivo dei Romani come atavico tabù di isolamento ed esclusione (52), viene qui a colorarsi non casualmente del *pathos* tragico di Sofocle, il poeta più caro a Quinto Cicerone (53). Ricordiamo infatti che nel dialogo iniziale del V libro del *De finibus*, ambientato ad Atene nel 79, durante gli anni dell'apprendistato filosofico, Cicerone fa manifestare al fratello Quinto una particolare ammirazione per Sofocle e lo fa alludere proprio all'iniziale discorso di Edipo nell'*Edipo a Colono*, da cui sono tratti i versi prima citati (54). L'imitazione sofoclea appare tanto più rilevante e ricca di allusività, se si considera anche che l'immagine del morto-vivente aveva già una sua frequenza, anche a livello proverbiale (55), per designare chi avesse perduto il suo buon nome bollato dall'*infamia* (56).

Se è vero che, come ho rilevato anche altrove, il confronto fra il passato felice e la miseria del presente è motivo che rimanda alle vicende di molti personaggi tragici (57), questa comune tendenza di Cicerone e Ovidio a proiettare le proprie vicende nell'esemplare e solipsistico scenario del dramma (58), non basta, io credo, da sola a spiegare le altre conso-

ΝΥΚΤΟΣ ΠΑΙΔΕΣ ΑΠΑΙΔΕΣ A. Eum. 1034 und das sogenannte Oxymoron in der Tragödie, «Hermes» 96, 1968, 142-55.

(52) Mi permetto di rimandare a quanto osservato in Cicerone, *Lettere dall'esilio*, cit., 11 sgg. Un altro elemento interessante può essere costituito dalla «scenografia funebre» che caratterizzava la partenza dell'esule come descritta in *p. red. ad Quir. 10 Pro me praesente senatus hominumque praeterea viginti milia vestem mutaverunt, pro eodem absente unius squalorem sordesque vidistis; Sest. 27; Planc. 87*; cfr. anche Plut. *Cic. 31, 1* «quasi l'intera classe dei cavalieri, per rispetto a Cicerone, si cambiò per prima d'abito, vestendosi a lutto».

(53) Cfr. E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, «Ann. Fac. Lett. Cagliari» 13, 1943, 148 sgg.; P. Cugusi, *Un letterato della tarda repubblica: Q. Tullio Cicerone*, *ibid.*, 33, 1970, 5-34.

(54) Vd. *Cic. fin. 5, 3 Tum Quintus: «Est plane, Piso ut dicis» inquit «Nam me ipsum huc modo venientem convertibat ad sese Coloneus ille locus, cuius incola Sophocles ad oculos versabatur, quem scis quam admirer quamque eo delecter. Me quidem ad altioremem memoriam Oedipodis huc venientis et illo mollissimo carmine quaenam essent haec ipsa loca requirentis species quaedam commovit, inaniter scilicet, sed commovit tamen».*

(55) Vd. infatti A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890 (rist. Hildesheim 1964), 377, s. v. *vivus n. 2*.

(56) In Cicerone l'immagine ricorre in *Quinct. 43 ne numeretur inter vivos; 49 is non modo ex numero vivorum exturbatur, sed, si fieri potest, infra etiam mortuos amandatur; S. Rosc. 113 is inter honestos homines atque adeo inter vivos numerabitur?*; *p. red. ad Quir. 10 cum is... inimicus spiritu dumtaxat viveret, re quidem infra omnes mortuos amandatus esset; Att. 2, 19, 4 id erat vocari in locum mortui*.

(57) Cfr. per Ovidio Doblhofer, *op. cit.*, 273 sgg.; per Cicerone quanto ho osservato in Cicerone, *Lettere dall'esilio*, cit., 15 sgg.

(58) Credo che un significativo elemento di confronto possa essere costituito dal famoso passo della *Pro Sestio* 120 sgg., dove Cicerone ricorda come Esopo nel recitare l'*Eurysaces* di Accio aggiunse versi dell'*Andromacha* di Ennio per sottolineare pateticamente la tragicità del destino dell'oratore, padre della patria ed esule, la cui dimora era stata bruciata come quella di Priamo nell'ultima notte di Troia: basterà citare *Sest. 121 Quanto cum fletu de illis*

nanze che dalla lettera al fratello Quinto sembrano irradiarsi nelle elegie ovidiane dall'esilio.

Il poliptoto patetico (59) *flens flentem*, che ricorda l'ultimo saluto dei fratelli, ritorna in *trist.* 1, 3, 17 per evocare il doloroso distacco dalla moglie: *uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat*, o per fantasticare su incontri futuri: *Pont.* 1, 4, 53 (v. 49 *di faciant*) *et narrare meos flenti flens ipse labores*.

Il *topos* presente nell'espressione ciceroniana *in mea vita partem aliquam tuae vitae repositam* (*ad Q. fr.* 1, 3, 2), pur essendo ampiamente sviluppato sia in ambito letterario che epigrafico, per indicare l'affetto profondo che lega due persone anche oltre la vita, è comunque particolarmente funzionale nel clima patetico dei *Tristia* per richiamare la grande costante metafora della morte in vita rappresentata dall'esilio (60); in *trist.* 4, 10, 32 è applicato al fratello (*cum perit, et coepi parte carere mei*), in *trist.* 1, 2, 43-4 alla moglie (*At nunc, ut peream, quoniam caret illa periculo, / dimidia certe parte superstes ero*).

Nella stessa lettera al fratello (1, 3, 9) ricorre anche una movenza di preghiera espressa da un Cicerone profondamente scettico sull'efficacia dei propri voti nei confronti di divinità che sembrano volersi nutrire dei dolori umani; un atteggiamento da eroe tragico della sofferenza particolarmente patetico anche per la presenza del nesso *infinita mala, hapax*, se ho visto bene, in tutta la latinità (61): *Quod precarer deos nisi meas preces audire desissent. Verum tamen precor ut his infinitis nostris malis contenti sint*. Una formulazione che ritorna quasi identica, anche se con tono più flebile (62), nella descrizione della tempesta in

*nostris incendiis ac ruinis, cum patrem pulsum, patriam adflictam deploraret, domum incensam eversamque. Sic egit ut, demonstrata pristina fortuna, cum se convertisset, 'haec omnia vidi inflammari'* (Enn. *Andromacha* v. 92 Jocelyn). Nei *Tristia* ovidiani in una famosa elegia del I libro l'ultima notte a Roma è paragonata alla fine di Troia: 1, 3, 25-6 *Si licet exemplis in parvo grandibus uti, / haec facies Troiae, cum caperetur, erat*.

(59) L'espressione è attestata in Cicerone solo nella patetica rievocazione della drammatica notte tra il 2 e il 3 dicembre del 63 nella perorazione della *Pro Flacco* 102; in Ovidio ricorre solo in *met.* 14, 305 a proposito dell'abbraccio di Ulisse e dei suoi compagni dopo le vicende di Circe (*flentem flentes amplectimur illis*). Su questa figura retorica e le sue valenze affettive, vd. ora la trattazione di J. Wills, *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford 1996, 231.

(60) Cfr. Giulia Danesi Marioni, *Il dono della vita alla persona amata: sviluppi del motivo nella letteratura latina*, «Prometheus» 19, 1993, 211-24.

(61) In Cicerone è attestato *infinitum malum* (in senso generico e non riferito alla propria esperienza: vd. *Phil.* 1, 5, 6; *fin.* 1, 55; *Tusc.* 1, 15); a proposito dell'esilio parla di *infinito maerore* in *Att.* 3, 17, 1.

(62) Anche per il dio in terra, Augusto, l'atteggiamento appare simile: *trist.* 5, 2, 17 sgg. *Et mea, si facinus nullum commisimus, opto, / vulnera qui fecit, facta levare velit. / Con-tentusque mei iam tandem parte doloris / exiguum pleno de mare demat aquae*.

Ov. *trist.* 1, 2, 69-70 *Vos modo, quos certe nullo, puto, crimine laesi, (scil. dei) / contenti nostris iam, precor, este malis* (63). Modulo comune di preghiera che non trova paralleli significativi altrove (almeno in quanto ci è pervenuto) e che presuppone evidentemente una visione della divinità crudele, che si appaga delle sofferenze umane: non casualmente infatti immagini concettualmente non dissimili sono nelle preghiere di Niobe e di Ercole nelle *Metamorfosi* ovidiane (64) e ritorneranno poi nelle tragedie senecane (65).

In entrambi gli autori poi alla movenza della preghiera segue la difesa del proprio operato, molto più decisa in Cicerone che sostiene fieramente (*ad Q. fr.* 1, 3, 9) *nullius inest peccati infamia sed omnis dolor est quod optime factis poena maxima est constituta*; Cicerone non doveva come Ovidio fare i conti con l'ira di un dio di terra: *trist.* 1, 2, 97 sg. *Si tamen acta deos numquam mortalia fallunt, / a culpa facinus scitis abesse mea*.

Giunta alla conclusione della mia analisi, che ho circoscritto per lo più a confronti 'nuovi', non presenti nei commenti ovidiani, mi rendo conto una volta di più che in questioni come queste non si può comunque mai arrivare ad affermazioni perentorie o a dimostrazioni assolute di dipendenza: mi auguro almeno di aver forse suscitato più di un ragionevole dubbio che Ovidio possa essere stato uno dei primi fruitori delle emozioni e delle contraddizioni che Cicerone è riuscito a trasmettere alle generazioni successive con le sue lettere dall'esilio.

(63) *Nostra mala* implica l'esilio anche in Cic. *Att.* 3, 9, 1 *si quis forte fuisset qui contentus nostri malis non esset*; in Ovidio esule è molto frequente, cfr. per es. *trist.* 1, 4, 10; 1, 5, 80; 4, 3, 36; *Pont.* 2, 1, 64; 2, 5, 15; 3, 1, 84.

(64) Ov. *met.* 6, 280 sgg. *'Pascere, crudelis, nostro, Latona, dolore, / pascere' ait 'satiatque meo tua pectora luctu / corque ferum satia!'*; 9, 176 sgg. *'Cladibus' exclamat 'Saturnia, pascere nostris! / Pascere et hanc pestem spectata, crudelis, ab alto / corque ferum satia*.

(65) Sen. Ag. 519 sgg. *quisquis es, nondum malis / satiate nostris, caelium, tandem tuum / numen serena*; *ibid.* 695-7 *Vicere nostra iam metus omnis mala. / Equidem nec ulla caelites placo prece / nec, si velint saevire, quo noceant habent*; Oed. 199-201 *Delubra petunt, haut ut voto / numina placent, / sed iuvat ipsos satiare deos*. Cfr. anche *Troad.* 56 *non tamen superis sat est*.